

Papa Francesco: «La detenzione rispetti la dignità»

«La dignità non può essere definitivamente incarcerata. Nemmeno nei confronti di chi si trova dietro le sbarre». Questo è quanto dichiara papa Francesco in una lettera inviata il 17 gennaio scorso ai detenuti del penitenziario "Due Palazzi" di Padova in occasione di un convegno organizzato in quella città da un'associazione che ha a cuore la vita dei detenuti. Nota è l'attenzione del Papa per tutte le persone che sono in stato di sofferenza. Queste persone, si sa, occupano il primo posto nel suo cuore, e così vorrebbe che fosse nel cuore della Chiesa e nel cuore di tutti gli uomini. I detenuti fanno parte di queste persone sofferenti, che hanno bisogno non solo dell'aiuto, ma anche della comprensione di tutta la società. Ricordiamo che per loro il Papa ha anche voluto organizzare una giornata di Giubileo speciale a conclusione dell'Anno santo, dedicato alla misericordia e al perdono. «Siete persone detenute -

continua il Papa - sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive». Francesco incoraggia alla riflessione, perché si realizzino «sentieri di umanità che possano attraversare le porte blindate» e affinché i cuori non siano mai «blindati alla speranza di un avvenire migliore per ciascuno, urge una conversione culturale - avverte il Pontefice - dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una ingiustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo o la pena non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere». Se la dignità «viene definitivamente incarcerata - è l'avvertimento di Francesco - non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza

rinnovatrice del perdono». È il perdono che preme molto a papa Francesco, è il perdono che ristabilisce i rapporti, è il perdono che ridà dignità alle persone, e i detenuti sono persone che nella detenzione non devono solo pagare, ma che hanno il diritto di essere considerati esseri umani e hanno una dignità che anche, se incarcerati, li fa liberi e che un giorno li renderà liberi. (G.M.)



Papa Francesco

Terzo mondo: investimenti e buonismo

La parola buonismo ci porta a immaginare azioni caritatevoli verso il prossimo, ma associata all'immigrazione produce illegalità, clandestinità, nazionalismo estremo, razzismo, paura, odio, ovvero tutto il contrario del suo stesso significato. Questo caos, ormai di dimensioni mondiali, nasce da lontano, dalla caduta dei regimi totalitari, persecuzioni etniche, povertà, guerre e sensi di colpa per un Occidente colonialista che per secoli ha sfruttato gli Stati africani. I tanti problemi quotidiani dovuti soprattutto alla recessione, portano molti di noi, anche in modo indotto dai media, a trovare un capro espiatorio nell'immigrazione. Certo, anche questa è una grave situazione che, aggiunta alle altre, non lascia trapelare alcuno spiraglio di soluzione, negando la dignità anche a tutte quelle persone aventi diritto a un'accoglienza a braccia aperte. Per tutte le altre la legge non lo prevede, ma come evitare questi flussi incontrollati che foraggiano terrorismo, droga, guerre? Aiutarli nel loro Paese con progetti a lunga scadenza, come cita il detto "non dare il pesce ma insegna a pescare". Nel 2006, come cooperante, ho partecipato a un pro-

getto promosso dalla Comunità Europea e dal Ministero degli Affari Esteri italo-spagnolo per lo sviluppo rurale ed economico nel nord del Libano, che al contrario rispetto a noi, è più povero del sud. La finalità è stata quella di creare un'intera filiera produttiva costuendo cooperative di piccoli agricoltori e allevatori identificati in un'analisi territoriale dove venivano aiutati e formati per migliorare qualitativamente e quantitativamente le loro produzioni di frutta, verdura e latte con le materie prime presenti in loco. Sono stati finanziati e costruiti dei punti di stoccaggio, trasformazione e confezionamento, dando lavoro ai residenti, individuando mercati interni dove commercializzare i prodotti. In dieci righe sono stati riassunti quattro anni di intenso lavoro, costati soldi e sacrifici che sicuramente hanno trasformato speranze in certezze, soprattutto nelle nuove generazioni coinvolte che ora pensano al loro futuro nella loro casa, con i loro affetti. Ora enormi somme di denaro vengono spese "per buonismo", ma non sarebbe meglio investire "per bene"?

Alberto Panigara

Un giovane studente racconta la visita compiuta nella casa circondariale «Ho cercato di immedesimarmi nelle persone che vivono là dentro»



Qui a sinistra, allievi dell'istituto "Enrico Fermi" di Mantova; a destra, quelli dell'istituto "Ettore Sanfelice" di Viadana. In basso, partendo da sinistra, allievi dell'istituto "Galileo" di Crema, del "Fermi" di Mantova e del "Sanfelice" di Viadana



educazione alla legalità

Sono venuti a trovarci

Come ormai avviene da dieci anni, facendo seguito a un protocollo d'intesa stipulato tra il Ministero di grazia e giustizia e il Miur (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca), continuano le visite guidate alla casa circondariale di Mantova. Esse vedono l'alternarsi degli studenti di vari istituti superiori della città e della provincia di Mantova e quest'anno anche da fuori provincia. Questi incontri, denominati "Educazione alla legalità", offrono ai giovani studenti la possibilità di conoscere e comprendere direttamente sul campo una situazione che per loro era sconosciuta o appresa solo attraverso i film oppure guardando le trasmissioni televisive. Ma gli aspetti concreti sono del tutto diversi rispetto alle ricostruzioni cinematografiche.

DI DANIELE PEZZI

Qual è l'immaginario comune che hanno le persone del carcere? L'idea di questa istituzione è data dai film che non rappresentano però la realtà della situazione; per sfatare questo mito è necessaria una visita all'interno del carcere come quella a cui ho partecipato con la mia classe e le professoresse. Fin dal primo momento in cui sono entrato ho provato una sensazione di claustrofobia, di mancanza d'aria; quelle mura che circondano la zona trasmettono perfettamente l'idea della perdita della libertà e del distacco dal mondo esterno. Questa emozione ha poi raggiunto il culmine quando il vicecomandante ci ha chiusi in una cella: gli spazi sono diventati soffocanti e pensare di trascorrere del tempo all'interno di essa, spogliati di tutti i propri averi e anche della dignità, fa gelare il sangue. Vivere in un luogo chiuso e sovraffollato, senza intimità e in condizioni igieniche molto scarse, con persone sconosciute con cui non si ha il minimo legame affettivo, trasmette un'immensa paura. Camminando per gli strettissimi corridoi dell'edificio si avverte un forte desiderio di libertà, di voglia di correre in uno spazio ampio e all'aperto senza essere controllati a vista da agenti, e di frustrazione a causa della consapevolezza di non poterlo fare perché chiusi all'interno di queste imponenti mura che soffocano le speranze degli uomini. Essi sanno che, se prima o poi usciranno, probabilmente la loro vita non sarà più la stessa, anzi sarà radicalmente cambiata. I detenuti, o utenti come si dice nel linguaggio moderno, non hanno infatti pressoché nessun contatto con il mondo esterno, perdono i legami con le persone care e gli amici e restano fuori dai cambiamenti della società che avvengono negli anni della loro reclusione. Una volta scontata la pena si trovano perciò in una realtà mutata e a loro estranea che, oltre a spaventarli, non li accetta in quanto



Non un film già visto, il carcere è una perdita

vengono etichettati come delinquenti. Cerco di immedesimarmi nelle persone che vivono questa situazione, provo un forte timore di essere in quella condizione di disagio estremo e sento un'impotenza nei confronti di tutto, un distacco da tutto ciò che è oltre le mura. Ci si può sentire soli anche lì dentro con tutte quelle persone, una sorta di meccanismo di difesa che può portare all'isolamento e alla chiusura in se stessi. I detenuti, infatti, una volta fuori difficilmente riescono a trovare un proprio equilibrio e in sessanta casi su



Altri studenti in visita alla casa circondariale. Da sinistra, quelli dell'istituto "Bonomi-Mazzolari" di Mantova (classe 4ª A), del "D'Arco-D'Este" di Mantova (classe 2ª A) e del "Sanfelice" di Viadana (classi 5ª A e D). Scrive Daniele Pezzi nel suo articolo: «Questa uscita dalla scuola ha permesso di conoscere un mondo che prima era estraneo, facendo provare emozioni forti e suscitando un gran numero di riflessioni»

cento compongono un altro reato e tornano in carcere come recidivi, determinando così il fallimento dell'istituzione penitenziaria. Questa è sicuramente l'argomentazione più forte utilizzata da chi è contrario al carcere e, probabilmente, la colpa non è solo dei detenuti, ma anche della gestione carceraria in generale che non attua a pieno la legge per il recupero, perché a corto di fondi. Nella casa circondariale vi sono però anche spazi dedicati all'istruzione per coloro che vogliono prendere un diploma o comunque proseguire gli studi; ma

anche questi spazi sono ridotti e trasmettono quella medesima sensazione di privazione di libertà e di mancanza d'aria e, quando viene a mancare lo spazio vitale, anche il cervello fatica a ragionare. Questa uscita dalla scuola ha permesso di conoscere un mondo che prima era estraneo, facendo provare emozioni forti e suscitando un gran numero di riflessioni che diversamente non avrei mai pensato di fare. Il carcere non è come nei film ed è una realtà molto complessa da capire fino in fondo: per essere compresa deve infatti essere vissuta.

